

# INDIEMO PAROCHIALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 156 - SETTEMBRE '24

*La spinosa questione dell'esistenza o meno della libertà di pensiero, senza prevaricazione alcuna*

## L'INFLUENZA REALE DI CERTE MINORANZE

di Marco Gallerani

Quando mi sono fermato a riflettere su quale argomento scrivere il mio editoriale per il numero di settembre di *Temporalis*, dopo i due mesi estivi di non attività, ho scorso con la mente i tanti avvenimenti in memoria e poi, come spesso mi capita, ho scelto il più complicato da affrontare. Per le serie "ma perché sono fatto così?" e "chi me lo fa fare?", provo a ragionare su una questione veramente delicata, ossia, l'influenza e il peso che determinate minoranze identitarie hanno nel modo di pensare e culturalmente nella nostra società civile. E già ho avuto un cospicuo dispendio di energie nervose e impiegato molti minuti solo per trovare le parole giuste per descrivere il tema da trattare: spero di riuscire a esprimere al meglio il mio parere nel merito. L'ispirazione mi è venuta ascoltando l'intervento, in televisione, del noto giornalista e scrittore Federico Rampini, ora editorialista de *Il Corriere della Sera*, dopo esserlo stato per tanti anni di *La Repubblica*. Uomo da sempre ascrivibile tra gli intellettuali di sinistra, profondo conoscitore del mondo statunitense, ha fatto dell'onestà intellettuale un suo segno distintivo, elemento che lo ha reso molto popolare a livello bipartisan. E come sempre accade ai "politicamente scorretti", hanno destato particolare sconcerto e interesse le sue dichiarazioni al programma "In Onda" su La7. In quell'occasione la conduttrice Marianna Aprile stava chiedendo a Rampini un commento sul caso Khelif, la pugile algerina salita alle cronache delle recenti Olimpiadi parigine per l'elevato livello di testosterone presente nel suo organismo. Rampini ne ha approfittato per parlare del peso che alcune minoranze hanno sulla politica americana, a cominciare dalla "lobby transgender o lgbtq+ potentissima e cattivissima, arrivata a delle grandi punte di aggressività".

*segue a pag. 2*

*Sintesi della 50<sup>a</sup> Settimana sociale di Trieste di luglio*

## DEMOCRAZIA È PARTECIPAZIONE



**S**e c'è una parola, con il relativo verbo, con cui si possono sintetizzare le cinque giornate della 50<sup>a</sup> Settimana sociale di Trieste di inizi luglio scorso, è partecipazione.

Nelle assemblee plenarie, nei tanti laboratori, nelle tavole rotonde delle "piazze della Democrazia" in centro città e tra gli stand dei "Villaggi delle buone pratiche" quello che è risaltato subito agli occhi è il volto di un popolo che ha voluto prendere parte in prima persona al gioco democratico, collocandosi al "cuore" dei processi, in un momento complesso e delicato quale quello che stiamo attraversando.

A fare da bussola sono stati, rispettivamente all'inizio e alla fine del percorso, gli interventi del presidente Sergio Mattarella e l'ampio discorso pronunciato da Papa Francesco al Centro Congressi, prima del bagno di folla in piazza Unità Italia con un abbraccio che è arrivato fino al mare.

Dal capo dello Stato, che ha tenuto una vera e propria "lectio magistralis" al Centro Congressi, l'invito a "battersi perché non ci siano analfabeti della democrazia". Tema, questo, ripreso anche dal Santo Padre, nello stesso luogo, quando ha chiesto ai cattolici di avere il coraggio di pensarsi come popolo e di partecipare e fermarsi alla politica come bene comune, per contrastare la "cultura dello scarto".

"I cattolici in Italia desiderano essere protagonisti nel costruire una democrazia inclusiva, dove nessuno sia scartato o venga lasciato indietro", ha assicurato il cardinale presidente della Cei Matteo Zuppi aprendo i lavori. "La partecipazione, cuore della nostra Costituzione, consente e richiede la fioritura umana dei singoli e della società, accresce il senso di appartenenza, educa ad avere un cuore che batte con gli altri, tra le differenze", l'analisi di Zuppi.

L'auspicio, da una "città di frontiera" come Trieste, è quello di costruire il domani di un Paese per tutti, con al centro la persona. All'ingresso del Centro congressi, i 1.200 delegati hanno trovato un'opera gigantesca che ben sintetizza cosa significhi, per le nuove generazioni, partecipare: creare legami, tessere legami. È il messaggio dell'immensa tovaglia di 90 metri, larga 180 centimetri, fatta di tanti pezzi di stoffa sui quali i quasi 2.000 ragazzi delle scuole italiane e slovene che hanno collaborato alla realizzazione dell'opera – ha spiegato il padrone di casa, monsignor Enrico Trevisi – ha scritto qualcosa su cosa significhi per ciascuno di loro partecipare. E i 1200 delegati, la maggioranza dei quali donne e giovani, lo hanno colto perfettamente, ascoltando le riflessioni in aula e poi confrontandosi nei laboratori.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

Segue dalla prima pagina

A supporto delle sue affermazioni, tra il silenzio sbigottito dei conduttori della trasmissione e della giornalista Rai Giovanna Botteri, l'indomito Rampini ha citato il caso J.K. Rowling, l'autrice della saga di Harry Potter, "oggetto di minacce di morte, perché ha osato affermare che esiste una differenza biologica tra uomo e donna... e lei è una femminista storica. La lobby transgender ha degli addentellati nella sinistra americana che sono molto pericolosi".

Ora, cercando di evitare il consueto errore di fare del citato un riferimento assoluto per autorevolezza e brandire le sue affermazioni a sfoggio della validità delle proprie convinzioni, come se, in questo caso Rampini, avesse ragione a prescindere e quindi anche io che l'ho citato, mi domando se la questione si possa riferire anche alla nostra Europa e Italia in particolare. Esiste, quindi, anche da noi questa pressione culturale che giustifica tutto del pensiero e delle idee di alcune minoranze identitarie? La premessa che faccio, prima di esprimere il mio parere, è che sempre e comunque deve esserci il rispetto della Persona, perché non deve esistere appartenenza alcuna che possa privarne o anche solo diminuirne la dignità in quanto tale.

Detto questo, passo al secondo postulato che sento di esprimere, ossia, che il rispetto dovuto alla Persona non debba precludere, però, di poterne criticare le idee senza dover esser tacciati di omofobia, nel caso che stiamo trattando, o per altri di razzismo, xenofobia, antisemitismo e oltre. Tutto ciò premesso, la mia opinione sull'esistenza o meno di una pressione culturale di alcune minoranze identitarie che inibisce la discussione e il confronto generale è sì, esiste eccome. I temi etici sono da tempo dominati culturalmente da un laicismo imperante che soffoca ogni parere discorde, anche solo timidamente espresso pubblicamente, tacciando chiunque lo faccia di vivere in un passato buio e malefico.

A ciò si deve sommare la pretesa di assoluta tolleranza e giustificazioni di qualsiasi manifestazione di pensiero di queste minoranze (non tutte, solo alcune) anche quando offendono pesantemente, ad esempio, il credo religioso e la sensibilità di milioni di persone. Basta guardare su Google le foto di certi Gay Pride con Madonne nude portate in processione e con Gesù Cristo rappresentati in maniera oscena. E tutto questo da parte di chi pretende, giustamente, il rispetto per le proprie idee. La Libertà si deve fermare dove inizia quella dell'altra Persona, altrimenti si opprime. E l'esser oppressi non giustifica l'oppressione nei confronti di altri. Anche "solo" culturale.

Come dice sempre don Remo, "Mi fermo qui...ma pensiamoci", perché sarebbe bello ci fosse davvero rispetto della differenza di pensiero, senza prevaricazione alcuna.

Segue dalla prima pagina

"Ci siamo riscoperti popolo che è pronto a partire per riprendere il suo cammino nella vita quotidiana con delle grandi sfide: quelle della partecipazione e di una cittadinanza vera, autentica", ha detto monsignor Luigi Renna, a nome del Comitato scientifico e organizzatore, a conclusione dei lavori.

"Qui non abbiamo parlato di partecipazione, l'abbiamo vissuta", ha puntualizzato il presidente della Cei salutando il Papa durante la messa finale in piazza Unità d'Italia. "I cattolici in Italia – le parole di Zuppi – non sono e non vogliono essere una lobby in difesa di interessi particolari e non diventeranno mai di parte perché l'unica parte che amano e indicano liberamente a tutti è quella della persona, ogni persona, dall'inizio alla fine naturale della vita, senza passaporto. Non un amore qualsiasi ma quello che ci insegna Gesù". Perché la partecipazione alla politica, come ha rimarcato il segretario generale della Cei, monsignor Giuseppe Baturi, tracciando un primo bilancio della Settimana sociale di Trieste, non è partigianeria.

## CARITAS PENZALE



**A**nche quest'anno la Caritas parrocchiale ha ritenuto opportuno non interrompere nel periodo estivo (a parte la settimana di Ferragosto) le consuete attività; purtroppo, lepovertà non vanno in vacanza. Gesù stesso ci ricorda (Gv. 13,8): "I poveri li avete sempre con Voi".

I poveri sono il sacramento vivente che Gesù ci ha lasciato come verifica della solidità e della qualità della nostra fede. Matteo 24,64 "In verità io vi dico: Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

A turno, alcune volontarie del Centro di ascolto hanno continuato a tenere un collegamento telefonico con i nostri amici in difficoltà per conoscere le loro necessità e organizzare appuntamenti in Parrocchia per il ritiro di generi alimentari e abbigliamento. Gli appuntamenti erano nei giorni di venerdì e sabato; nelle mattinate degli stessi giorni i volontari hanno dato disponibilità per incontri di ascolto per accogliere e valutare le richieste di aiuto.

Fra i problemi maggiormente sentiti c'è la ricerca di un'abitazione (alcuni nostri amici hanno ricevuto lo sfratto o la comunicazione che per necessità del proprietario non verrà rinnovato il contratto) e di un lavoro, oltre alle richieste di un aiuto per il pagamento di utenze.

Per favorire, per i nostri amici, un percorso di crescita, non solo materiale ma anche culturale e spirituale, abbiamo continuato a mantenere un contatto costante con gli Assistenti Sociali ed il Servizio di Igiene Mentale.

Durante il periodo estivo è stato sospeso il corso di alfabetizzazione della lingua italiana che riprenderà a settembre in concomitanza con l'apertura delle scuole.

È continuato invece il doposcuola per il progetto di recupero e potenziamento per un ragazzo che aveva la necessità di un insegnamento individualizzato.

Per questo ci siamo avvalsi della collaborazione di alcuni giovani della parrocchia. Poiché la Caritas è un cercare di creare relazioni, amicizia, rapporti di fiducia, il nostro impegno è cercare di essere disponibili ad accompagnare le persone in ogni momento di necessità.

Nessuno può delegare ad altri l'impegno nella Carità, perché l'invito all'amore vicendevole è stato rivolto da Gesù ad ognuno di noi.

Settimana sociale: l'apertura del Card. Matteo Zuppi

# DEMOCRAZIA INCLUSIVA



***Il presidente della Cei ha aperto la Settimana sociale di Trieste lanciando un appello per una "democrazia inclusiva", all'insegna di due parole d'ordine: partecipazione e solidarietà. "Oggi è necessario un profondo rinnovamento sociale e politico", perché "la pace e lo sviluppo non sono beni conquistati una volta per tutte". No a "populismi", apatia e rassegnazione, sì alla "solidarietà verso tutti, che non guarda il passaporto".***

**T**rieste, 3 luglio 2024. 50ª edizione della Settimana Sociale dei cattolici Italiani, organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana (Cei). L'apertura dei lavori con il Presidente Sergio Mattarella e il card. Matteo Zuppi. "I cattolici in Italia desiderano essere protagonisti nel costruire una democrazia inclusiva, dove nessuno sia scartato o venga lasciato indietro". Parola del card. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, che aprendo la Settimana sociale di Trieste, davanti al presidente Mattarella, ha declinato in particolare due parole – partecipazione e solidarietà – per tratteggiare un ritratto dei cattolici in Italia come "un unico popolo", che guarda "con preoccupazione al pericolo dei populismi che, se non abbiamo memoria del passato, possono privarci della democrazia o indebolirla". "La partecipazione, cuore della nostra Costituzione, consente e richiede la fioritura umana dei singoli e della società, accresce il senso di appartenenza, educa ad avere un cuore che batte con gli altri, tra le differenze", l'analisi di Zuppi, che ha ringraziato il Capo dello Stato "per il suo servizio di custode e garante della democrazia e dei valori della nostra Repubblica e dell'Europa". L'auspicio, da una "città di frontiera" come Trieste, è quello di "costruire il domani di un Paese per tutti, con al centro la persona".



"Dal 1907 a oggi il cattolicesimo italiano non è rimasto a guardare, non si è chiuso in sacrestia, ha pensato e operato non per sé ma per il bene comune del popolo italiano", l'esordio di Zuppi sulla scorta del cammino compiuto dalle Settimane sociali in questi 50 anni. "Non vogliamo che i confini siano muri o, peggio, trincee, ma cerniere e ponti!", ha esclamato il cardinale: "Lo vogliamo perché questo è il testamento di chi sulle frontiere ha perso la vita. Lo vogliamo per quanti, a prezzo di terribili sofferenze, si sono fatti migranti e chiedono di essere considerati quello che sono: persone!". "I cristiani prendono sul serio la patria, tanto che sono morti per essa, ma sanno anche che c'è sempre una patria in cielo e questo ci rende familiari di tutti e a casa ovunque", le parole sulla scorta di De Gasperi.

"La Chiesa è madre di tutti", ha ribadito il presidente della Cei, secondo il quale "leggere e qualificare le sue posizioni in un'ottica politica, deformando e immiserendo le sue scelte a convenienze o partigianerie, non fa comprendere la sua visione che avrà sempre e solo al centro la persona, senza aggettivi o limiti".

"Oggi è necessario un profondo rinnovamento sociale e politico", l'appello sulla scorta di Giovanni Paolo II, e perciò "i laici cristiani non possono sottrarsi alle loro responsabilità", partendo dalla consapevolezza che "la pace e lo sviluppo non sono beni conquistati una volta per tutte", ma richiedono quello che Papa Francesco chiama "amore politico" e che "deve assumere l'unità come un obiettivo da perseguire, da difendere e da far crescere". "Non vogliamo accontentarci di facili lamentele sulla crisi della democrazia

e sulla scarsa partecipazione al voto", l'indicazione di rotta del presidente della Cei: "Ci impegniamo per risposte positive, consapevoli, condivise, possibili".

No, allora, all'apatia o alla rassegnazione: "la nostra democrazia può e deve essere migliore e più inclusiva".

"La Chiesa non rivendica privilegi, non li cerca", la precisazione sul contributo che la Chiesa può offrire all'Italia "in questa stagione storica". "Ci sentiamo parte di un Paese che sta affrontando passaggi difficili

e crisi epocali", ha garantito Zuppi: "basti pensare all'inverno demografico, alla crescita delle disuguaglianze, alle percentuali di abbandono scolastico, all'astensionismo e alla disaffezione sempre più numerosa alla partecipazione democratica, alla vita scartata che diventa insignificante per l'onnipotenza che si trasforma in nichilismo distruttivo di sé stesso. Sentiamo la sfida dell'accoglienza dei migranti, della transizione ecologica, della solidarietà che avvolge molte persone, della difficoltà di spazi per i giovani, dell'aumento della conflittualità nei rapporti sociali e tra i popoli, infine della guerra che domina lo scenario internazionale e proietta le sue ombre su tutto questo".

"La solidarietà è verso tutti, non guarda il passaporto perché tutti diventano il nostro prossimo e parte nel nostro futuro", il monito riguardo alla necessaria attenzione verso i poveri, gli anziani, i fragili, i disabili, "i giovani che sentono di non avere un futuro ma in realtà lo cercano, le donne vittime della violenza maschile, chi lavora in condizioni inaccettabili, alla casa senza la quale non c'è integrazione e nemmeno famiglia e futuro". Poi il riferimento alla stringente attualità: "Satnam Singh sognava il futuro e lavorava per ottenerlo: è uno di noi. Sentiamo totalmente estraneo a noi il caporalato, la disumanità, lo sfruttamento delle braccia che dimenticano e umiliano la persona che offre le sue braccia".

La solidarietà, per il presidente della Cei, "presidia e difende la vita di tutti, tutela il diritto a nascere come quello ad essere curati e accompagnati fino alla fine, difesi dal dolore e senza che nessuna logica o calcolo affretti la morte di nessuno. La solidarietà è un motore invisibile ma indispensabile di tutta la vita collettiva. La sua mancanza indebolisce il tessuto sociale, ostacola la crescita economica, offende l'individuo e non ne sa valorizzare le capacità e, alla fine, svuota la democrazia".

Oggi, la denuncia di Zuppi, "la democrazia soffre perché le società sono sempre più polarizzate, attraversate cioè da tensioni sempre più aspre tra gruppi antagonisti, dominate dalla contrapposizione amico-nemico". Non c'è democrazia, invece, "senza un noi", senza la difesa della dignità umana "dove è più pesantemente violata", perché la democrazia "vuol dire contrasto alla cultura dello scarto, alle dipendenze, alle condizioni indegne nelle carceri, ai tanti feriti della malattia psichiatrica". La democrazia, come recita il tema della Settimana sociale di Trieste, è partecipazione.

*Settimana sociale: le conclusioni del Comitato scientifico*

# TESTIMONI DEL BENE COMUNE



**Nel Paese “c’è sicuramente un grande disorientamento su quello che la politica fa” anche per la “conflittualità, che è ritenuta eccessiva”. Ma – spiega il segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici – “non dobbiamo pensare che i cittadini non desiderino più partecipare o non desiderino più un’offerta politica ricca”. Conclusi questi giorni, si riparte con “la consapevolezza che è possibile lavorare sui territori come abbiamo fatto qui”.**

” **I**n questo momento in Italia c’è sicuramente un grande disorientamento su quello che la politica fa; c’è una conflittualità che è ritenuta eccessiva e di fronte a volte alle schermaglie tra i partiti e tra i leader, i cittadini si rifugiano nel proprio privato perché non vedono la speranza. Ma questa mancanza di speranza non ci deve confondere; non dobbiamo pensare che i cittadini non desiderino più partecipare o non desiderino più un’offerta politica ricca. Evidentemente c’è il desiderio di testimoni, di unità, di cura per il bene comune che forse ancora oggi manca. Far crescere questa sensibilità anche tra chi già si impegna in politica è un modo per fare un servizio al Paese”. Così Sebastiano Nerozzi, segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici in Italia, sintetizza al Sir il contributo offerto dalla 50ª edizione svoltasi a Trieste dal 3 al 7 luglio.

**Professore, in questi giorni intensi qual è stata la qualità della partecipazione?** È stata alta. Innanzitutto, grazie al fatto che le persone si sono lasciate molto coinvolgere e a un certo punto hanno anche trovato il loro percorso personale attraverso i tanti momenti che venivano offerti. E poi perché il clima che si è respirato fin da subito è stato molto buono, nonostante il programma intenso e le tante cose da fare. Poi ha pesato moltissimo il fatto che la città sia stata sostanzialmente tappezzata a festa e disseminata di stand delle buone pratiche: tutto questo ha concretamente dato l’idea di una Settimana sociale che non si è svolta solo all’interno di una struttura dedicata ma anche per le vie e nelle piazze della città. Questo ha permesso alle persone di toccare con mano cosa vuol dire partecipazione, cosa vuol dire fare cittadinanza attiva.

**Cosa l’ha sorpresa?** La voglia di incontrarsi dei partecipanti, il grande lavoro che hanno fatto i volontari soprattutto per accogliere i delegati con molta gentilezza, molta proattività: questo è stato subito notato e ha dato ritmo e tono all’esperienza. Poi l’interesse per le splendide buone pratiche che sono state selezionate in questi mesi tra le tante proposte che ci sono arrivate e che veramente danno l’idea di che cosa vuol dire fare partecipazione nei territori, in ambiti specifici come l’agricoltura o l’economia civile, nei Comuni, nelle aree interne... Queste forme di partecipazione così variegata ci restituiscono un grande vantaggio su quello che potremmo fare anche nei prossimi mesi.

**Quale il dato acquisito dalla preparazione e celebrazione della 50ª Settimana sociale? Cosa non potrà essere più come prima (modalità, percorso...) dopo Trieste?** Abbiamo capito che è importante fare rete, perché ogni esperienza – per quanto abbia un suo carisma, una sua forza, una sua platea di riferimento – per arricchirsi, per crescere, per essere sostenibile nel tempo ha bisogno di allacciarsi agli altri, trovare sinergie e collaborazioni. Certo, è un equilibrio sempre un po’ difficile quello tra il collaborare con altri e il coltivare il proprio gruppo, la propria attività; però non è possibile

scegliere uno dei due estremi. Fare rete è sicuramente una delle risorse, non un problema.

Un altro elemento fondamentale è stato quello della leadership e della followership: le persone, anche quelle che non hanno un ruolo di guida, devono essere coinvolte, avere la possibilità di mettere in gioco i propri talenti, la propria visione e prospettiva. Occorre che si sviluppi un dialogo che è fondato innanzitutto sulla capacità di ascoltare; e i primi a dove ascoltare sono proprio i leader, a tutti i livelli, dalle piccole associazioni fino ai massimi livelli che ogni giorno sono agiti e rappresentati sui grandi media.

**Con che consapevolezza si riparte da Trieste?** Certamente con quella che è possibile lavorare sui territori come abbiamo lavorato qui. Riprendendo qualche idea e offrendola da Trieste al territorio, perché anche le diocesi, le associazioni, le buone pratiche nel proprio contesto portino uno spirito che è quello del coinvolgimento, dell’apertura a tutti i cittadini, della proposta di modalità nuove di incontrarsi. La Settimana sociale non è solo una vetrina, un convegno pubblico, ma anche un modo per costruire rete e collaborazioni. Lungo tutto il percorso abbiamo dimostrato che è possibile e decisivo ascoltarsi, al di là delle proprie storie personali, cercare punti d’incontro affinché la condivisione dei contenuti diventi un nuovo contenuto che appartiene a tutti. Questo tipo di interazione può essere riproposta anche nei territori.

Questi giorni a Trieste non sono terminati con delle conclusioni ma con alcune piste di lavoro specifiche, offerte dal Comitato scientifico organizzatore, che le diocesi potranno vivere nel processo di ricaduta almeno per tutto il prossimo anno pastorale, fino a maggio 2025. Stiamo entrando nel grande Giubileo e vivendo anche una fase importante del cammino sinodale: questi appuntamenti si intrecciano con la Settimana sociale, è un modo per vivere nelle Chiese locali l’impegno ad essere comunità che partecipano.

**Che messaggio Trieste consegna alla società italiana?** Alla Settimana sociale hanno partecipato, come sempre, persone che sono cittadini. E la Chiesa non può non essere in uscita. Le comunità cristiane sono punti di riferimento nei territori per tutti, non solo per i cristiani; sono luoghi d’incontro. Vogliamo vivere più consapevolmente la dimensione di apertura, diventando sempre più una comunità accogliente, che essendo presente nei territori si fa carico dei bisogni, delle aspettative e cerca anche di valorizzare le risorse che sono sparse nei territori.

Vogliamo essere una Chiesa sempre in dialogo che, nello spirito della lettera “A Diogneto”, vive nella città e fa vivere la città, assorbe anche dalla città quello che la città propone e può offrire in termini di risorse, riflessioni e competenze.

Il dialogo tra civile ed ecclesiale continuerà certamente, ogni stagione ha i suoi strumenti: quelli che stiamo cercando di mettere in campo sono un modo per parlare a tutti, non solo ai cattolici.

Presentato un nuovo documento della Pontificia Accademia per la Vita

# PICCOLO LESSICO DEL FINE VITA



**Vademecum della Pontificia Accademia che si occupa di bioetica: "Acqua e cibo si possono sospendere, troviamo una mediazione".**

**M**a davvero la Chiesa ha cambiato idea sul fine vita, come si è letto, si è visto e ascoltato su numerosi media? L'ipotesi immediatamente lanciata da Repubblica.it e poi circolata anche altrove con le medesime parole, è che ci sarebbe un'imprevista «apertura» su «alimentazione e idratazione» che «si possono sospendere». Tutto nasce dal rilancio dei contenuti di un recente volumetto della Pontificia Accademia per la Vita *"Piccolo lessico del fine-vita"*. Nel capitolo su "Nutrizione e idratazione artificiali (Nia)" si ricorda che la loro sospensione a richiesta del paziente rientra tra i suoi diritti, che «il medico è tenuto a rispettare» quando «la volontà del paziente» è «consapevole e informata».

L'Accademia nota che «nelle malattie in cui si protrae uno stato di incoscienza prolungato con possibilità praticamente nulle di recupero – come nel caso dello stato vegetativo permanente –, si potrebbe sostenere che, in caso di sospensione delle Nia, la morte non sia causata dalla malattia che prosegue il suo corso, ma piuttosto dall'azione di chi le sospende». Occorre però considerare che «le singole funzioni dell'organismo, nutrizione inclusa – soprattutto se colpita in modo stabile e irreversibile –, vanno considerate nel quadro complessivo della persona e della sua dimensione corporea». Dunque, sospendere la nutrizione in caso di malattia «stabile e irreversibile» e «con possibilità praticamente nulle di recupero» può essere il modo in cui si evita quel che il Papa ha definito «la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona», dunque astenendosi da forme di accanimento.

Un'affermazione che conferma quanto scrisse l'allora Congregazione per la Dottrina della fede quando, rispondendo nel 2007 a un quesito dei vescovi americani, considerò la somministrazione della Nia «moralmente obbligatoria in linea di principio [...] nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente». Criterio chiaro, confermato oggi.

Una posizione che si rinviene già nel magistero di Pio XII, che nel 1956 – come ricorda Paglia in un'intervista ai media vaticani - «afferma la liceità della sospensione della ventilazione se ricorrevano alcune gravi condizioni». Non sorprende dunque se il testo vaticano del 2007 in tema di Nia «ha riconosciuto che possano essere lecitamente interrotte (o non iniziate) quando comportano "un'eccessiva gravosità o un rilevante disagio fisico". Sono due criteri che fanno parte della definizione dei trattamenti non proporzionati, cioè quelli che sono da sospendere.

È una valutazione che richiede sempre, per quanto possibile, il coinvolgimento della persona malata». Dov'è dunque la novità? La posizione della Chiesa sul fine vita resta quella di sempre: «La Chiesa – spiega Paglia – ribadisce la sua assoluta contrarietà verso qualsiasi forma di eutanasia e suicidio assistito. Ed è anche la mia convinzione, anche se qualcuno vuole farmi dire il contrario».

Ma attenzione: se nel consolidato magistero c'è l'invito a non accanirsi astenendosi da trattamenti che – anche se ordinariamente indispensabili – date certe condizioni possono diventare inutilmen-

te gravosi, questo non deve essere scambiato per una «apertura» alla morte procurata. «Anche la Chiesa – spiega Paglia – invita a riflettere su quanto l'ostinazione irragionevole (accanimento terapeutico) non sia espressione di una medicina e di cure davvero a misura e a favore della persona malata.

La morte è purtroppo una dimensione della vita. È inevitabile. Certo, non dobbiamo mai accorciare la durata della vita, ma neppure ostinarci a voler ostacolare in ogni modo il suo corso. Siamo fragili. Ed ecco, allora, il perché dobbiamo prenderci cura gli uni degli altri. Dobbiamo impegnarci molto di più di quel che normalmente si fa per accompagnare le persone nelle fasi finali della loro esistenza, sapendo che per noi credenti la morte non è l'ultima parola».

Altro punto sul quale si è ritenuto di vedere nel Piccolo lessico una novità nell'approccio della Chiesa al fine vita è quello di una possibile legge per dettare limiti al suicidio assistito quando – come accade in Italia – ci sia una o più sentenze della Corte costituzionale che hanno già aperto una breccia nella indisponibilità della vita e che chiedono un intervento del legislatore per definire con chiarezza i criteri rigorosi per definire quella che resta un'eccezione in casi estremi. Nella citata introduzione al Piccolo lessico Paglia invoca «soluzioni condivise» e «un punto di mediazione accettabile fra posizioni differenti» lasciando «aperto lo spazio per la ricerca di mediazioni sul piano legislativo, secondo il tradizionale principio delle "leggi imperfette"».

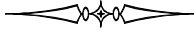
Niente di differente, cioè, rispetto a quanto accadde con la legge sulla Procreazione medicalmente assistita, varata nel 2004 e definita «legge non certo cattolica» ma frutto di questo lavoro di «mediazione» di fronte alla realtà del «far west procreativo» che andava urgentemente arginato. A difesa di quella legge «non cattolica» la Chiesa italiana – e Avvenire, con la nascita delle pagine di «è vita» – si schierò per sottrarla alla manomissione in senso ampiamente permissivo attraverso i referendum del giugno 2005 che poi fallirono anche grazie al «non voto» per il quale il mondo cattolico molto si spese.

La stessa dottrina della «legge imperfetta» è espressa con chiarezza nel Compendio della Dottrina sociale della Chiesa (2007) dove al paragrafo 570 si legge che «nel caso in cui non sia stato possibile scongiurare l'attuazione di tali programmi politici o impedire o abrogare tali leggi, il Magistero insegna che un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione a essi fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di tali programmi e di tali leggi e a diminuire gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica». Anche sul punto dei criteri per l'elaborazione di una possibile legge, dov'è la novità?

E allora, c'è da chiedersi, di fronte a questa evidente forzatura agostana su un libro di documentazione che già circola da quasi due mesi, «cui prodest»: in vista della ripresa parlamentare del dibattito su nuove regole sul fine vita cosa, annunciata per il 17 settembre in Senato, cosa si vuole ottenere cercando di far credere che la Chiesa avrebbe «ceduto»?

Intervista del Sir a don Bruno Bignami, autore del libro "Dare un'anima alla politica"

# LA POLITICA TORNI A GUARDARE LE PERSONE



**Il direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana è autore del volume "Dare un'anima alla politica". "Lo stile del politico credente - afferma al Sir - assume lo sguardo di Dio sulla realtà.**

**D**on Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio Cei per i problemi sociali e il lavoro, appassionato dei temi della politica e della democrazia, studioso della storia del nostro Paese, postulatore della causa di beatificazione di don primo Mazzolari, è autore del nuovo volume "Dare un'anima alla politica". La prefazione è firmata dal card. Matteo Maria Zuppi, presidente dei vescovi italiani.

Con don Bignami si entra nei contenuti del libro toccando alcuni aspetti della politica oggi, il rapporto tra cristianesimo e bene comune, un affondo sui temi rilevanti e le urgenze che la politica dovrebbe affrontare. Fino a una riflessione sull'impegno dei credenti per la "cosa pubblica".

**Partiamo dal titolo. Espressione non nuova; eppure, affascinante e attualissima. La politica ha smarrito l'anima? O, come lei sostiene, ha bisogno di spiritualità?** La necessità di dare un'anima alla politica è sotto i nostri occhi. Anche l'uomo della strada si accorge della distanza abissale tra la politica e la vita ordinaria, tanto che la percentuale degli elettori ha raggiunto il peggior livello della storia repubblicana. La disaffezione è sintomo di profondo malessere. Questa distanza esprime una delusione e una mancanza di incarnazione. Troppa lontananza dalla vita reale è, a ben pensarci, lontananza dalla spiritualità cristiana. Inoltre, la democrazia odierna soffre di leaderismo e di accentramento personalistico: anche questo è sintomo di un tradimento del mistero pasquale di croce e resurrezione. Prevalgono le logiche mondane del contare e del contarsi più che la preoccupazione di servire gli ultimi. C'è da chiedersi quale modello relazionale oggi la politica è in grado di promuovere... Essa deve saper fare i conti con la sofferenza e la croce. Gli obiettivi di mettere insieme le persone, di creare comunità e di costruire una società fraterna richiedono umiltà e talvolta passano per la via del fallimento umano. La categoria di vittoria non è l'unica in grado di interpretare la politica. Serve anche la capacità di condivisione e di progettazione a lungo raggio, senza la preoccupazione di occupare tutti gli spazi del potere.

**Il libro attraversa il pensiero e il contributo dei cristiani alla politica. Quale un eventuale bilancio storico?** Non è scopo del libro quello di fare un bilancio storico dell'impegno politico dei cattolici in Italia. La questione è più radicale: si tratta di mostrare che la vita di chi è coerente con la propria fede esprime una spiritualità che diviene patrimonio condiviso. Consola il fatto che anche nei periodi complessi e bui del nostro Paese abbiamo assistito all'impegno di politici cattolici capaci di autentica testimonianza per disinteresse, libertà e spirito critico. Dio non ci abbandona mai!

**Oggi i cristiani - la comunità nel suo insieme - hanno qualcosa di specifico e originale da portare nella vita politica?**



**Nelle parrocchie, nelle diocesi e nell'associazionismo cattolico c'è spazio per la formazione all'impegno sociale e politico? Si coltivano vocazioni alla politica?** I cristiani hanno uno specifico da portare nel mondo. Il loro contributo riguarda sia il contenuto che lo stile. Le due cose sono strettamente connesse. Lo stile del politico credente assume lo sguardo di Dio sulla realtà. Uno sguardo impegnativo, perché Dio vede e

ascolta il grido del povero e della creazione, fa sua la condizione dell'oppresso. Gesù Cristo si schiera, è uomo "di parte". Nella Bibbia questo atteggiamento è molto presente e sta a fondamento di una fraternità ampia, che non conosce preferenze di persone, come aveva ben compreso l'apostolo Pietro negli Atti degli Apostoli. Nella comunità cristiana occorre formare a questo stile di cristianesimo, disposto a dare voce a chi non ha voce.

**Dalla dottrina sociale - i principi, la "teoria" - ai partiti, ai programmi politici: dal cristianesimo ci si può attendere oggi una laica ed efficace mediazione? Un contributo disinteressato, trasparente e moderno al bene comune?** Dobbiamo superare le dicotomie tra teoria e pratica, principi e concretezza. Noi sappiamo, in realtà, che niente è più concreto del pensiero. Esso determina le scelte. Le incanala. Motiva all'impegno. Senza una teoria non c'è neppure una prassi. Il passaggio dall'uno all'altro livello è possibile grazie alla coscienza delle persone che si mettono in gioco e sanno promuovere una mediazione alta. Ciò fa davvero la differenza. La vera mediazione non sta nella scelta mediocre, ma nella mistica dell'incarnazione che prende sul serio le persone e le loro esistenze. Ad esempio, Giorgio La Pira è stato un mistico: uomo di preghiera e contemplazione, ma proprio per questo si è impegnato in favore degli ultimi, tanto da essere mal tollerato nel suo stesso partito. La scelta radicale per i poveri, i disoccupati, i senzatetto lo hanno portato a prendere decisioni anche impopolari presso i poteri forti del suo tempo. Ma la sua fede lo ha sostenuto nello schierarsi con gli esclusi. Senza se e senza ma.

**Democrazia, diritti, pace, giustizia sociale, tutela del creato: quali, a suo avviso, i fronti che richiederebbe un impegno urgente dei cristiani?** Tutti questi temi sono importanti, a cui andrebbero aggiunte le questioni legate ai rischi della tecnocrazia, la promozione della vita umana in tutte le sue forme, il lavoro dei giovani e delle donne, l'educazione e le politiche familiari, la solitudine degli anziani e l'accesso alle cure per le persone più fragili... La politica che vuole dirsi tale ha bisogno di guardare in faccia le persone con le esigenze concrete. Il tempo che stiamo vivendo ci rivela una priorità fondamentale grazie ai due fari del magistero sociale: la cura del creato proposta dalla *Laudato si'* e la pace fraterna offerta dalla *Fratelli tutti*.

*Onu: una persona su undici nel mondo non ha da mangiare*

# LA “FAME ZERO” RESTA UN MIRAGGIO



**L'**obiettivo previsto per il 2030 è più lontano che mai: l'insicurezza alimentare resta altissima ovunque, soprattutto in Africa. E i governi non cambiano il loro modello finanziario.

**F**ame zero? Il secondo degli Obiettivi che il mondo si è proposto di raggiungere entro il 2030 resta ancora drammaticamente lontano. La quota di chi è condannato a vivere in costante insicurezza alimentare rimane di 733 milioni per il terzo anno consecutivo. Il 36 per cento in più di un decennio fa quando, appunto, le Nazioni Unite hanno adottato i 17 Obiettivi per lo sviluppo sostenibile per affrontare quella che considerava - e considera tuttora - un'emergenza. Dopo i progressi dei primi anni, però, è arrivato lo stallo, con 152 milioni aggiuntivi di affamati rispetto al pre-Covid. In pratica, ora, una persona su undici non ha da mangiare. In Africa, però, dove il numero continua a crescere, è una su cinque. Livelli di malnutrizione paragonabili a quelli della crisi economica del 2008-2009. L'unica regione dove si sono registrati miglioramenti è l'America Latina - con la vistosa eccezione dell'area caraibica - mentre i dati asiatici sono rimasti stazionari. Nella regione compresa tra il Rio Bravo e la Terra del Fuoco, in 5,4 milioni sono usciti dalla fame. «Il Continente va nella direzione giusta per raggiungere la meta prefissata nel 2030», ha detto il direttore generale della Fao, Qu Dongyu. Il resto del pianeta, invece, è fuori strada. Di questo passo, nel 2030, i malnutriti cronici saranno 582 milioni: mezzo miliardo in più di quanto prefissato.

Le cause dell'impossibilità di nutrirsi per troppi sono i conflitti - che dilagano mai come in questo momento -, le crisi economiche improvvise, la speculazione finanziaria sui prezzi degli alimenti e, soprattutto, nel corso del 2023, il riscaldamento globale.

Lo denuncia il consueto rapporto sullo “Stato della sicurezza alimentare e della nutrizione” (Sofi) presentato ieri a Rio, nell'ambito della ministeriale del G20 e confezionato da cinque agenzie Onu: Fao, Ipad, Unicef, Pam e Oms. Agli oltre 700 milioni in condizioni estreme, vanno sommati i 2,3 miliardi di donne e uomini in situazione di insicurezza alimentare moderata e grave. Tre quarti dei più poveri vivono nelle aree rurali dei Paesi in via di sviluppo. Un paradosso crudele: sono proprio i piccoli produttori a sfamare il pianeta. Sull'agricoltura familiare - principale vittima dell'aumento repentino delle temperature mondiali -, dunque, occorre agire per sciogliere il controsenso. Lo studio Sofi non si limita a scattare la fotografia, a tinte scure, della realtà. Propone bensì un nuovo paradigma per impostare i finanziamenti in modo da renderli più equi ed efficaci contro la fame. Al momento, alla sicurezza alimentare va meno di un quarto degli aiuti destinati allo sviluppo. Una media di 76 miliardi di dollari l'anno tra il 2017 e il 2021, di cui solo il 34 per cento è stato investito per contrastare i fattori scatenanti. Una quantità evidentemente insufficiente. Per i Grandi, però, non si tratta unicamente di mettere mano al portafogli. «Spendere di più e soprattutto in maniera più intelligente», ha sintetizzato Alvaro Lario, presidente di Ipad. Attraverso una trasformazione dell'intero modello finanziario.



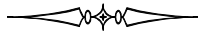
Questo vuole dire costruire un quadro più coerente dei flussi di denaro, mobilitare nuovi fondi e spenderli meglio, garantendo un ruolo decisionale cruciale ai protagonisti nazionali e locali. «È necessario garantire finanziamenti meno onerosi ai Paesi che hanno più necessità», ha aggiunto Lario. Invece, delle 119 nazioni a medio e basso reddito analizzate, il 63 per cento rivela forti difficoltà nell'accesso ai fondi. Troppo rischioso investirevi date le precarie condizioni. Gli strumenti finanziari per bypassare gli

ostacoli, però, ci sono: collocamenti privati di obbligazioni sostenibili, schemi di finanziamento misto e accordi di condivisione del rischio per attrarre fondi privati. Adottarli è una scelta politica. Da qui la decisione di divulgare il rapporto di fronte alle venti principali economie internazionali, le uniche con la forza sufficiente per promuovere il cambiamento. In un luogo oltretutto strategico: il Brasile che, con gli ambiziosi programmi di inizio anni Duemila, è diventato un riferimento nella lotta alla fame, come ha ricordato la direttrice esecutiva del Pam, Cindy McCain. I costi sono indubbiamente alti: si parla di miliardi di dollari. «Il costo dell'i-nazione sarà, però, di gran lunga maggiore - si legge nel rapporto Fao -. Il riutilizzo dei finanziamenti esistenti per l'alimentazione e l'agricoltura potrebbe dare un contributo significativo». Una delle chiavi è impiegarli in modo massiccio per dare ai contadini dei Paesi poveri i mezzi per difendersi dal surriscaldamento generale. Fattore a cui sono tragicamente vulnerabili. «Realizzare sistemi alimentari resistenti al clima è ora una questione di vita o di morte - sottolinea Olivier De Schutter, special rapporteur Onu sulla povertà estrema e i diritti umani e co-chair dell'International panel of experts o sustainable food systems -. Abbiamo una disperata necessità di una nuova ricetta per affrontare la fame, basata su una produzione agro-ecologica del cibo diversificata e su mercati alimentari localizzati invece che su catene alimentari industriali globali. Nonché su programmi di protezione sociale che garantiscono il diritto al cibo per i più poveri del mondo».

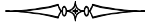
Il punto di partenza, secondo il capo economista della Fao, Máximo Torero, è prevedere piani di trasferimento rapido di denaro dove si verifica l'emergenza. L'intensificarsi delle catastrofi ambientali e dei fenomeni estremi, producono uno scenario cangiante. «Anche gli aiuti devo essere in grado di adattarsi al contesto - sottolinea Torero -. Con il cambiamento climatico, la velocità di azione diventa fondamentale». Alcune esperienze citate nello studio sono eloquenti. L'introduzione in Zambia di un sistema di “assicurazioni climatiche” per i contadini più vulnerabili ha consentito un forte miglioramento della produzione alimentare e della riduzione della malnutrizione. Mentre in Indonesia, un programma di incentivo focalizzato con le donne, ha fatto crescere la pesca sostenibile del 78 per cento. «Non è un'utopia - ha concluso McCain -. Un futuro libero dalla fame è possibile. Si tratta di volerlo».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## IL CAMPO PROFUGHI DEL SUD SUDAN



**L'**emergenza sfollati al campo profughi di Malakal, in Sud Sudan, non accenna a diminuire, tutt'altro. «Ci sono oltre 1200 persone in arrivo, e in attesa di un piatto da mangiare in questi giorni», conferma al telefono a *Popoli e Missione* da Malakal, suor Elena Balatti, missionaria comboniana e responsabile Caritas della regione.

Prima la guerra civile in Sud Sudan, poi gli effetti nefasti delle inondazioni del Nilo; e infine la guerra tra generali rivali in Sudan, hanno trasformato il campo profughi di Malakal, da luogo delle emergenze temporanee a rifugio permanente per sfollati che qui trovano un po' di cibo, accoglienza e pace prima di attraversare altri confini. «Al momento sono soprattutto persone che fuggono dalla guerra in Sudan, per lo più in transito. Passano da noi per andare altrove, sperando in un futuro migliore – spiega suor Balatti – Ma di fatto qui per noi l'emergenza è senza sosta, non è mai cessata dal 2023: inizialmente erano sfollati interni che fuggivano dai villaggi alluvionati dell'Upper Nile, dunque vittime dei cambiamenti climatici».

Suor Elena precisa che il tempo che ha a disposizione non è moltissimo: mentre parliamo ci sono centinaia di persone in fila che attendono un pasto e un piccolo aiuto. «Non potete vederlo con i vostri occhi ma vi assicuro che il da fare è tanto e noi siamo pochi», dice. Gli operatori della Caritas che si occupano degli sfollati sono appena cinque e suor Balatti è uno di loro.

Anche il Programma Alimentare Mondiale offre una ricevuta o del denaro per acquistare del cibo per una settimana: pochi giorni è il lasso di tempo massimo che l'emergenza assistita garantisce, dopodiché i rifugiati e gli sfollati devono cavarsela in autonomia o far affidamento sull'aiuto della Chiesa. «Noi possiamo realizzare tutto questo solo grazie all'aiuto generoso in denaro, di chi contribuisce da lontano – precisa la missionaria – Tra i benefattori ci sono Caritas Austria, la Ong Misereor e Il Centro Missionario diocesano di Trento».

Renk è un villaggio del Sudan ad appena 10 km dal confine con il Sud Sudan e da lì arrivano ogni giorno centinaia di persone in fuga dalla guerra (oramai diventata una carneficina e un caos di piccoli gruppi ribelli), tra il generale Abdel Fattah al-Burhan e il suo ex alleato, il generale Dagalo, comandante delle Rapid Support Forces. Sono moltissime le storie che si ascoltano a Malakal, come quella di Lina Juna, 27 anni e 4 figli, in fuga da Khartoum (la capitale fantasma del Sudan) e diretta a Juba.

«Non ho nessuno a Juba, nè famiglia nè amici e neanche lavoro», racconta la ragazza ad Al Jazeera – tuttavia mi aspetto che Juba sia un posto migliore dove stare che non Khartoum», dove non c'è più cibo e i combattimenti hanno lasciato dietro di sé solo distruzione e morte.

«E' stata una decisione molto dolorosa per gli abitanti di Khartoum quella di spostarsi – ci spiega suor Balatti – molti erano rimasti anche solo per non lasciare le loro cose e soprattutto la casa, ma poi sono stati obbligati ad andarsene». D'altra parte, il futuro del Sudan è ancora fosco: «Al momento non c'è alcuna prospettiva di negoziato – conferma la missionaria – c'era stato un tentativo di mediazione a Ginevra, ma sembra fallito».

## VITA A KIMBULU, CONGO



**“M**i trovo a Kimbulu, nel Nord Kivu: sono arrivato qui da alcune settimane. La situazione nella provincia è sempre più bollente ma, nonostante tutto, si vive. Il mio desiderio era quello di tornare in Congo per condividere ogni cosa con questa comunità che amo. Anche la paura». A parlare con *Popoli e Missione* al telefono, da uno dei villaggi del massacrato Est della Repubblica Democratica del Congo, è don Giovanni Piumatti, fidei donum di 86 anni, per una vita missionario nel Kivu. Don Giovanni ha deciso di raggiungere da solo, dalla diocesi di Pinerolo, dove vive da anni, la sua 'terra di missione', che in questo momento è alle prese con una guerra tra milizie armate, infinita e sanguinosa.

Il cessate-il-fuoco faticosamente raggiunto tra milizie ed esercito regolare regge da due settimane, ma finirà domani. Kimbulu, in ogni caso è un villaggio relativamente tranquillo, situato tra Butembo e Lubero, dove è presente l'esercito congolese.

«In questi giorni è venuta a stare da noi per una settimana Soki, una mamma con tre bambini che vive e lavora come dentista a Kiburumba, caduto nelle mani dell'M23. La ospitiamo perchè aveva bisogno di riposo». Per arrivare nel villaggio, Soki, che lavora con le suore della Compagnia di Maria, ha dovuto attraversare diverse barriere e numerosi controlli armati: passare da un villaggio occupato ad uno libero non è immediato.

Essere invasi dall'M23, affiliato al Ruanda, spiega don Giovanni, non significa necessariamente soccombere, tuttavia, la convivenza è difficile e crea disagio e paura. «Quando i ribelli entrano nei vil-

laggi in un primo momento combattono contro l'esercito ma poi si insediano cercando il consenso. E' tutta una questione di equilibri interni».

Contro ogni aspettativa nel Kivu la tregua sembra funzionare: «a differenza di altre zone di guerra, come Gaza, qui è stato più semplice imporre un cessate-il-fuoco», dice. «C'erano ben quattro forze in disaccordo ma sono riuscite a realizzare una tregua: segno che se si vuole si può fare». Tuttavia, un cessate il fuoco non permanente, ma di appena 15 giorni, «non è sufficiente e anche durante questo periodo si sono verificate violenze, soprattutto nel territorio di Masisi, attorno a Goma», ha avvertito una settimana fa Abdoulaye Barry, a capo dell'ufficio delle Nazioni Unite per i rifugiati del Kivu.

Le atrocità compiute dall'Adf e dall'M23 sono disumane e il popolo congolese resta ampiamente a rischio, sfollato e minacciato di continuo. I guerriglieri uccidono per accaparrarsi pezzi di territorio e anche per rubare il raccolto agli agricoltori. La parte forse peggiore di questo conflitto senza vie di uscita permanenti, è l'appoggio che riceve dal vicino Ruanda (Paese considerato 'alleato' della comunità internazionale), il quale negozia con i guerriglieri dell'M23 da lui sostenuti, ricchezze minerarie (soprattutto coltan e oro) che poi rivende agli acquirenti occidentali.

In questo contesto così complicato, per i missionari, riuscire ad essere presente dalla parte di chi soffre, è una priorità. «Sono molto contento di essere presente in questo luogo proprio adesso, perchè non bastava la mia solidarietà da lontano, era necessaria la presenza, una concreta vicinanza», dice don Piumatti. E aggiunge: «Se si scappa da soli o si scappa con un amico, con un fratello, la cosa cambia di molto».